

**I RAPPORTI CON MOSCA**

# LA «NUOVA YALTA» A CUI STA PENSANDO DONALD TRUMP

di Antonio Armellini

**Incontro** Il rischio è che Usa e Russia definiscano i rispettivi ambiti riservando agli alleati il ruolo di spettatori

**D**esignando come Segretario di Stato il petroliere Rex Tillerson, insognito da Putin dell'«Ordine dell'amicizia» russo, Donald Trump ha dimostrato che faceva sul serio quando diceva di voler scardinare l'intero impianto della politica estera americana. Egli si mostra deciso ad applicare ai rapporti con il resto del mondo la logica che gli ha consentito di accumulare una grande (e controversa) fortuna, in un mixto di nazionalismo e di mercantilismo autoritario, indifferente alle ragioni della politica, come alternativa vincente ad un multilateralismo che ha fatto il suo tempo. Dal chip di Taiwan lanciato alla Cina, alla riapertura del vaso di Pandora nucleare con l'Iran; alla messa in discussione della Nato: è un susseguirsi di mosse spregiudicate, in cui si inserisce il nuovo rapporto privilegiato con Mosca.

Dal passaggio all'economia di mercato la Russia ha ereditato più inefficienze che vantaggi (guardando ai nuovi magnati russi, la memoria va al ruolo svolto dai «robber barons» come JP Morgan e Stanford nello sviluppo dell'economia Usa alla fine dell'Ottocento: ma allora non c'erano finanziarie e banche cipriote compiacenti, i profitti venivano per forza investiti nel Paese...). Vive una profonda crisi sociale e di crescita, ma è sempre un membro permanente del Consiglio di Sicurezza. L'idea che l'Unione Sovietica sconfitta potesse diventare d'un colpo, con la fine del comunismo, un alleato fedele dell'Occidente è durata la breve stagione dell'illusione della «fine della storia». Dopo settant'anni la Gran Bretagna non ha ancora assorbito la perdita del suo impero: pensare che quello sovietico potesse assorbire la sua in pochi anni è stato un errore dovuto a ideologismo e superficialità. Che ha favorito un nazionalismo venato di nostalgie revansciste, su cui Vladimir Putin ha costruito un consenso tan-

to più solido quanto diffusa è l'immagine nel Paese di una identità e un ruolo ingiustamente negati.

La via verso Mosca sembrerebbe passare per Trump da una «nuova Yalta» in cui le due superpotenze — una virtuale e l'altra tentata dall'isolazionismo — definirebbero i rispettivi ambiti riservando ad alleati e partner il ruolo di spettatori interessati. È un'ipotesi realistica, che piace a Putin ma che nell'interesse dell'Europa deve essere contrastata, insistendo per un approccio inclusivo

che rifletta le posizioni di tutte le parti in causa. Che tenga conto di coloro per cui un alleggerimento delle sanzioni rappresenta una boccata d'ossigeno indispensabile, quanto di coloro per i quali costituiscono un baluardo contro nuove tentazioni autoritarie. Che ribadisca che democrazia e libertà di scelta non sono valori negoziables e che individui quali siano i confini entro cui muoversi senza mettere in gioco principi fondamentali.

È un fatto che Russia ed Europa non condividono interamente lo stesso sistema di valori e devono convivere in un difficile equilibrio, basato sulla legittimazione condivisa e la rinuncia alle prevaricazioni. Gli alleati europei devono fare il loro lavoro, ripensando seriamente il loro ruolo nella Nato e la sostanza delle garanzie che sono pronti a sottoscrivere nell'Alleanza Atlantica. La Russia deve accettare che l'evoluzione della storia pone limiti alla sua area di influenza e che le zone grigie vanno gestite d'intesa.

Proponendo una rivisitazione aggiornata del «metodo Helsinki», l'allora ministro Gentiloni e i suoi colleghi austriaco e tedesco (*Corriere della Sera*, 7 dicembre) hanno indicato il luogo dove il bandolo degli interessi contrapposti può essere ricomposto. Nella capitale finlandese, nel 1975,

## Rivisitazione

Il «metodo Helsinki» (dove si firmò nel 1975 l'Atto finale della Csce) permetterebbe invece di affrontare le differenze in maniera costruttiva

l'Atto finale della Csce (la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) stabilì dieci principi fondamentali che permisero di passare dalla fase acuta della guerra fredda ad una collaborazione fra i due blocchi in cui ciascuno, senza rinunciare alla propria identità, individuava gli spazi per perseguire l'interesse comune. Fu un successo della realpolitik kissingeriana, che all'epoca venne erroneamente ritenuta una resa

a Brežnev. L'Europa di oggi non è più quella di allora e non ha ovviamente senso parlare di blocchi: il «metodo Helsinki» permetterebbe tuttavia di affrontare le differenze che continuano ad esistere in maniera costruttiva. Rivisitando i dieci principi sarebbe possibile affrontare in maniera diversa la crisi in Crimea e trovare vie per la questione ucraina.

All'Italia, che assumerà fra un anno la presidenza dell'Osce, si presenta una occasione importante di politica estera. Attenzione però: il «metodo Helsinki» non permette di risolvere i conflitti, ma dà gli strumenti con cui gestire le cose una volta raggiunta un'intesa: lo fa (e qui sta per noi il suo vero punto di forza) in un contesto inclusivo in cui tutti siano chiamati a dare autonomamente il proprio contributo. Non è il contesto ideale per Putin o Trump; ma lo è per gli europei e ancor più dovrebbe esserlo per la presidenza italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.